

LA NUOVA «FMR»  
SI PRESENTA OGGI A ROMA

Un marchio prestigioso: FMR, quello di Franco Maria Ricci, editore di preziosi e raffinati volumi e di un'importante rivista internazionale. Dall'ottobre del 2002 quel marchio fa parte del gruppo Art'è e stamane, a Roma (ore 11,30 a Palazzo Grazioli), verranno ufficialmente presentati i programmi di rilancio dell'attività editoriale. Lo faranno Louis Godart, consigliere del Presidente della Repubblica per la Conservazione del patrimonio Artistico, Paolo Fabbri direttore della rivista «FMR», Roberto Grandi coordinatore del Consiglio Scientifico FMR e Fabio Lazzari, vice Presidente di FMR e direttore artistico di Art'è.

arte

## DALL'ARTE EGIZIA A PELIZZA DA VOLPEDO: OTTO MUSEI IN UN LIBRO

Iblio Paolucci

Oltre tremila i musei in Italia, ma la prima fondazione non è nata nel nostro paese. Fonti classiche assicurano che una «Pinakotheca» era stata allestita a fianco dei Propilei dell'Acropoli di Atene, ma non ci sono riscontri. Il primo posto nella classifica sembra che spetti al «Museum» di Alessandria d'Egitto sorto nel terzo secolo a.C. Per i greci il nome indicava i templi dedicati alle muse, ma col significato moderno la parola museo comincia ad essere usata durante il XV secolo, epoca di grandi collezioni delle corti italiane ed europee, però non accessibili al pubblico. Il primo ente ad aprire ai cittadini un museo fu l'Università di Oxford, mentre in Italia il primato spetta all'Ambrosiana di Milano fondata, dal cardinale Federico

Borromeo. Un grande impulso alle istituzioni museali lo dette la cultura dell'Illuminismo, fatta propria dalla Rivoluzione francese, tanto che nel 1793, con un decreto giacobino, il Palazzo del Louvre con tutte le collezioni d'arte, che poi si arricchirono immensamente con le rapine bonapartiste, aprì le porte a chiunque volesse visitarle. Anche in Italia, con Napoleone, grazie alle leggi di soppressione delle comunità monastiche con il conseguente passaggio di enormi quantità di opere d'arte alla pubblica proprietà, sorsero importanti musei a Milano, Venezia, Bologna, Napoli, Torino. Caduto Napoleone, il Congresso di Vienna adottò due decisioni di notevole rilievo: la irreversibilità del principio della fruizione pubblica e la restituzione delle

opere trafugate dai francesi nei vari paesi d'Europa e così divennero pubblici il Prado a Madrid, il Rijksmuseum ad Amsterdam, le Alte Pinakothek a Monaco e a Berlino e il Museo Nazionale romano. Con l'unità d'Italia, nel 1866, furono approvate leggi che attribuivano la proprietà degli oggetti d'arte e delle biblioteche delle congregazioni religiose a enti provinciali, determinando il sorgere di numerosi centri museali locali. Queste e altre notizie si trovano in un bel volume edito da Skira con splendide illustrazioni (*I grandi musei d'Italia*, pagine 265, Euro 50), suddiviso in otto sezioni dedicate ad altrettanti musei: il Museo Egizio di Torino, il Museo Archeologico di Napoli, Pitti e gli Uffizi di Firenze, la Galleria Borghese di

Roma, il Museo di Capodimonte di Napoli, la Pinacoteca di Brera di Milano, l'Accademia di Venezia. Curate da specialisti di alto livello (Anna Maria Donadoni Roveri, Stefano De Caro, Assunta Petrioli Tofani, Serena Padovani, Alba Costamagna, Mariella Utili, Luisa Arrighini, Giovanna Nepi Scire' gli otto capitoli presentano un ampio panorama che parte dai prodotti dell'arte egizia e delle antiche civiltà mediterranee per arrivare ai capolavori dell'Ottocento, in breve da Cimabue e Giotto a Segantini e Pelizza da Volpedo. In chiusura una scelta di musei, finalizzata a suggerire un affascinante percorso di visite alla scoperta delle immense ricchezze del nostro patrimonio artistico, il più prezioso del mondo.

## Addio a Pintor, comunista e giornalista

In migliaia a Roma per l'ultimo saluto: da Ingrao a Castellina, da Ardigò a Moretti

Segue dalla prima

Con la sua faccia sarda, sempre serissima, piena di tristezza e di testardaggine, che però - ha detto Riccardo Barenghi - nascondeva una grande capacità di ironia e anche di contentezza. Barenghi ha detto che Pintor sapeva essere "contento" anche se non è mai riuscito ad essere felice.

I funerali di Pintor si sono svolti ieri pomeriggio a Roma, a piazza Farnese, a un passo da Campo de' Fiori. Un piccolo palco allestito proprio sotto l'ambasciata francese, con un microfono e due casse acustiche che funzionavano abbastanza male. Un gruppo di amici di Pintor e di giornalisti del *manifesto* si sono alternati a pronunciare brevi discorsi e a leggere alcune poesie. Una di Rilke, una di Caproni. Poi l'ultimo saluto è stato lasciato a Chopin. Un funerale anomalo - ha detto Barenghi - come è sempre stato un giornale anomalo il *manifesto*. In piazza c'erano cinque o seimila persone. In un clima molto laico, però commosso. La piazza ha applaudito tutti i discorsi e in particolare ha applaudito Pietro Ingrao, che non ha parlato ma è stato su una seggiolina, sul palco, per tutta la durata della cerimonia. A rappresentare quella generazione cocciuta di comunisti della quale Pintor era uno degli esponenti più giovani.

La folla era formata soprattutto dal vecchio popolo della sinistra romana. Quello tradizionale, ex Pci - in parte rimasto al Pci dopo il '69, in parte uscito col *manifesto* - e quello dei sessantottini, cioè degli allievi di Pintor. E insieme a loro un certo numero di intellettuali e dirigenti politici di altra estrazione, laica o socialista o anche cristiana. Il tutto faceva uno strano effetto, perché era una piazza molto variegata, eterogenea. C'era Daniele Pifano, vecchio leader della autonomia operaia nel '77 - quella dell'assalto a Lama - e poi c'erano Giovanni Berlinguer e Gianni Cuperlo, e poi ancora Giorgio La Malfa, Roberto Villetti, Giampiero Mughini e Fabrizio Rondolino. Poi c'erano tanti altri nomi famosi mescolati tra la folla. Per esempio Santoro e Lucia Annunziata, Carlo Freccero e Nanni Moretti, e moltissimi intellettuali, alcuni anche molto lontani



Un momento dei funerali di Luigi Pintor

foto di Andrea Sabbadini

dal pensiero di Pintor, per esempio Achille Ardigò.

Come si spiega questo miscuglio? Semplicemente col fatto che per descrivere Pintor ci vogliono due parole, non ne basta una: comunista e giornalista. Pintor era assolutamente comunista e assolutamente giornalista, ed era un maestro straordinario in tutte e due le "attività". Qualcuno era al suo funerale per amore verso il comunista, qualcuno, forse, solo per rispetto - o riconoscenza - nei con-

fronti del grande giornalista. Luigi Pintor è stato senza dubbio uno dei tre o quattro giornalisti più grandi nella storia della nostra Repubblica. E aveva un enorme numero di allievi: alcuni insospettabili. È stato un grande sia per la sua gigantesca capacità di scrittura e di "diffusione" del pensiero, sia perché è stato la mente di una delle pochissime importanti operazioni editoriali dell'ultimo mezzo secolo, e cioè la creazione del *manifesto*.

Per queste due ragioni la perdita di Pintor è molto pesante: non sono rimasti in giro molti grandi giornalisti, e neanche molti comunisti. Pintor apparteneva a due speci rare, forse in estinzione.

La cerimonia funebre è stata aperta alle sei in punto, con puntualità tutt'altro che romana - forse sarda... - dal direttore del *manifesto* Riccardo Barenghi, che poi ha dato la parola agli altri amici che volevano parlare. Barenghi è un giovane, quando Pintor fondò il *manifesto* - con Aldo Natoli, con la Rossanda, con Magri, con la Castellina e con Valentino Parlato - Barenghi faceva la prima media. Pintor gli ha insegnato tutto. Ieri Barenghi era travolto dalla commozione. Parlava con un filo di voce. Ha detto che per lui è stata una perdita che non capisce come sarà possibile superare. Poi ha parlato la Castellina, che ha rivendicato con grinta la scelta comune. Ha detto che trentacinque anni fa, quando il Pci li cacciò per frazionismo, avevano ragione loro del *manifesto* e aveva torto il Pci. Avevano ragione non perché erano eretici, ma perché "vedevano bene". Luciana Castellina ha detto che Pintor non era un visionario era un analista lucido. E che se la sinistra avesse dato retta al *manifesto* nei primi anni settanta, forse avrebbe evitato la sua crisi di oggi. E così? Giovanni Berlinguer, che nel '69 - quando Pintor fu cacciato dal partito - stava nel Comitato centrale che votò la cacciata, non sa se l'analisi della Castellina è giusta o sbagliata. Però sa - e lo ha detto dal palco - che fu sbagliata la decisione di cacciare il *manifesto* dal Pci. «Non trovo nessuna giustificazione valida per quel voto favorevole alla radiazione, che pure io diedi nel '69. Né trovo nessuna giustificazione negli anni immediatamente successivi a quegli avvenimenti. L'idea che un partito potesse ritenersi più forte perché impediva il formarsi di nuove correnti di pensiero, era una idea nefasta che purtroppo ha attraversato tutta la storia del comunismo e ha prodotto enormi danni».

L'ultimo discorso è toccato a Valentino Parlato, che per anni si è alternato con Pintor e la Rossanda alla direzione del giornale. Ha definito Pintor "un principe in questo passaggio di secolo".

Piero Sansonetti

## la polemica

## La scelta di Giaime senza se e senza ma

Bruno Gravagnuolo

Strordinario documento, la celebre lettera di Giaime Pintor al fratello Luigi del 28 novembre 1943. Spedita da Napoli prima dello sfortunato tentativo di passare le linee tedesche per unirsi alla Resistenza, a Castelnuovo al Volturno. Dove Giaime trovò la morte due giorni dopo. Incapando in un filo spinato collegato a una mina. E vale la pena di rileggerla quella lettera. Non solo per il pathos asciutto e vibrante, che ne hanno fatto un classico dell'antifascismo. Né solo come passaggio di consegne da una generazione intellettuale all'altra, in quel drammatico fine 1943. Ma come segnavia finale di una parabola biografica, attorno alla quale, esattamente un anno fa, fu accesa una girandola strumentale e fuorviante.

Tutto partiva da un libro di Mirella Serrì, «Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista» (Marsilio). Incrociato su un viaggio di Pintor a Weimar, per partecipare a un convegno di scrittori europei concluso da Goebbels. C'erano a Weimar anche Cec-

chi, Falqui e Vittorini oltre a Giaime. Che del convegno scrisse per «Primo» un resoconto desolante, poi destinato d'autorità assieme ad altri resoconti, a motivare il fallimento dell'incontro. Giudizi poi confermati in una lettera privata, dove Pintor definì il summit «un covo di cretini». E tuttavia quell'episodio weimeriano del 1942 - in una delle oscillazioni culturali e politiche di Pintor narrate dalla Serrì - fornì il destro ad una istruttoria mediatica scandalistica. Volta a demistificare l'antifascismo «tardo» e «improvvisato» di Giaime, motivato dalla guerra fascista ormai perduta. Tesi questa già sollevata da Franco Fortini e, destinata a incrinare per sempre i rapporti tra quest'ultimo e Luigi Pintor.

Ebbene, proprio la lettera da Napoli fa giustizia di ogni interpretazione moralistica. Emergono infatti in essa, autoconsapevolmente, tutte le ambivalenze di Giaime, fascista di sinistra e disincantato cultore di Rilke, Nietzsche, Schmitt. Quelle di un ventiquattrenne prodigio, classe 1919, che vide nel regime una sorta di rivoluzione democratica, sulla scia di Pisacane. E che, amico di antifascisti, esitò ad unirsi alla cospirazione. Ma che alla fine «scelse», contro la sua stessa natura di letterato. Nell'«estremo pericolo», e in coerenza con il percorso che aveva visibilmente maturato. Scelse l'antifascismo, come rivoluzione democratica italiana. Senza se e senza ma. Tra le macerie di un grande inganno disciolto.

## la lettera di Giaime Pintor

Napoli, 28 novembre 1943

Carissimo, parto in questi giorni per un'impresa di esito incerto: raggiungere gruppi di rifugiati nei dintorni di Roma, portare loro armi e istruzioni. Ti lascio questa lettera per salutarli nel caso che non dovessi tornare e per spiegarti lo stato d'animo in cui affronto questa missione. I casi particolari che l'hanno preceduta sono di un certo interesse biografico, ma sono troppo complicati da riferire: qualcuno degli amici che è da questa parte vi potrà raccontare come nella mia fuga da Roma sia arrivato nei territori controllati da Badoglio, come abbia passato a Brindisi dieci pessimi giorni presso il Comando Supremo e come, dopo essermi convinto che nulla era cambiato fra i militari, sia riuscito con una nuova fuga a raggiungere Napoli.

Qui mi è stato facile fra gli amici politici e i reduci dalla emigrazione trovare un ambiente congeniale e ho contribuito a costituire un Centro italiano di Propaganda che potrebbe avere una funzione utile e che mi ha riportato provvisoriamente alle mie attività normali e a un ritmo di vita pacifico. Ma in tutto questo periodo è rimasta in sospeso la necessità di partecipare più da vicino a un ordine di cose che non giustifica i comodi metodi della guerra psicologica; e l'attuale irrigidirsi della situazione militare, la prospettiva che la miseria in cui vive la maggior parte degli italiani debba ancora peggiorare hanno ancora reso più urgente la decisione. Così, dopo il fallimento, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, di altri proget-

## Non c'è possibilità di salvezza nella neutralità

ti più ambiziosi ma non irragionevoli, ho accettato di organizzare una spedizione con un gruppo di amici. È la conclusione naturale di quest'ultima avventura, ma soprattutto il punto d'arrivo di un'esperienza che coinvolge tutta la nostra giovinezza. In realtà la guerra, ultima fase del fascismo trionfante, ha agito su di noi più profondamente di quanto risulti a prima vista. La guerra ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento. Nei più deboli questa violenza ha agito come una rottura degli schemi esteriori in cui vivevano: sarà «la generazione per-

Tocca a noi dichiarare lo stato d'emergenza musicisti e scrittori rinunciamo ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti

duta», che ha visto infrante le proprie «carriere»; nei più forti ha portato una massa di materiali grezzi, di nuovi dati su cui crescerà la nuova esperienza. Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma soprattutto avrei cercato nella storia dell'uomo solo le ragioni di un profondo interesse, e l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia avrebbe contato per me più di ogni partito o dottrina. Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sentendomi sempre più vicino a loro, non so se mi sarei deciso a impegnarmi totalmente su quella strada; c'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, d'indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile. Credo che per la maggior parte dei miei coetanei questo passaggio sia stato naturale: la corsa verso la politica è un fenomeno che ho constatato in molti dei migliori, simile a quello che avvenne in Germania quando si esaurì l'ultima generazione romantica. Fenomeni di questo genere si

riproducono ogni volta che la politica cessa di essere ordinaria amministrazione e impegna tutte le forze di una società per salvarla da una grave malattia, per rispondere a un estremo pericolo. Una società moderna si basa su una grande varietà di specializzazioni, ma può sussistere soltanto se conserva la possibilità di abolirle a un certo momento per sacrificare tutto a un'unica esigenza rivoluzionaria. È questo il senso morale, non tecnico, della mobilitazione: una gioventù che non si conserva «disponibile», che si perde completamente nelle varie tecniche, è compromessa. A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento. Questo vale soprattutto per l'Italia. Parlo dell'Italia non perché mi stia più a cuore della Germania o dell'America, ma perché gli italiani sono la parte del genere umano con cui mi trovo naturalmente a contatto e su cui posso agire più facilmente. Gli italiani sono un popolo fiacco, profondamente corrotto dalla sua storia recente, sempre sul punto di cedere a una viltà o a una debolezza. Ma essi continuano a esprimere minoranze rivoluzionarie di prim'ordine: filosofi e operai che sono all'avanguardia d'Europa. L'Italia è nata dal pensiero di pochi intellettuali: il Risorgimento, unico episo-

dio della nostra storia politica, è stato lo sforzo di altre minoranze per restituire all'Europa un popolo di africani e di levantini. Oggi in nessuna nazione civile il distacco fra le possibilità vitali e le condizioni attuali è così grande: tocca a noi di colmare questo distacco e di dichiarare lo stato d'emergenza. Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono quando le preparano i poeti e i pittori, purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte. Vent'anni fa la confusione dominante poteva far prendere sul serio l'impresa di Fiume. Oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso. Quanto a me ti

Oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso

assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo; non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico, ma secondo ogni probabilità un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accoglio. Se non dovessi tornare non mostratevi inconsolabili. Una delle poche certezze acquisite nella mia esperienza è che non ci sono individui insostituibili e perdite irreparabili. Un uomo vivo trova sempre ragioni sufficienti di gioia negli altri uomini vivi, e tu che sei giovane e vitale hai il dovere di lasciare che i morti seppelliscano i morti. Anche per questo ho scritto a te e parlato di cose che forse ora ti sembrano meno evidenti ma che in definitiva contano più delle altre. Mi sarebbe stato difficile rivolgere la stessa esortazione alla mamma e agli zii, e il pensiero della loro angoscia è la più grave preoccupazione che abbia in questo momento. Non posso fermarmi su una difficile materia sentimentale, ma voglio che conoscano la mia gratitudine: il loro affetto e la loro presenza sono stati uno dei fattori positivi principali nella mia vita. Un'altra grande ragione di felicità è stata l'amicizia, la possibilità di vincere la solitudine istituendo sinceri rapporti fra gli uomini. Gli amici che mi sono stati più vicini, Kamenetzki, Balbo, qualcuna delle ragazze che ho amato, dividono con voi questi sereni pensieri e mi assicurano di non avere trascorso inutilmente questi anni di giovinezza.

Giaime Pintor  
(da Doppio diario, Einaudi, 1975)